

“Le figlie di Sara” (*I Pietro* 3,1-7)

A proposito della prima lettera attribuita nel Nuovo Testamento al primo degli apostoli così si esprimeva anni fa un esegeta:

Bien qu'elle soit d'une grande richesse spirituelle, 1 P n'a pas bénéficié de commentaires patristiques. Seul Clément d'Alexandrie a laissé de notes brèves [...]. Depuis peu l'attention s'est polarisée sur l'actualité d'un écrit d'exhortation qui s'adresse à des chrétiens dispersés dans le monde : n'est-ce pas la situation de diaspora que nous connaissons nous-mêmes aujourd'hui ?¹

Il testo fin dall'inizio suggerisce questa prospettiva, dal momento che è rivolto, almeno nella sua formulazione letteraria, dal luogo tipico dell'esilio, Babilonia- Roma, agli “eletti pellegrini della diaspora” (*I Pietro* 1,1). Esso presuppone così una condizione di provvisorietà ed estraneità rispetto alle strutture usuali dell'esistenza pubblica e privata, mentre è ben lontano dal prospettare un qualsiasi correlazione tra gli ideali morali della comunità evangelica e le disposizioni giuridiche su cui regge la società circostante. La giustizia cui l'evangelo si ispira è completamente diversa da quella che regge l'ordinamento presente (*I Pietro* 2,24; 3,14). L'autonomia spirituale prodotta da una nuova nascita deve essere messa alla prova di fronte a tutti gli impegni concreti della vita concreta, come il rispetto delle autorità pubbliche e delle inferiorità sociali, l'impegno dell'amore coniugale e dell'universale filantropia, la solidarietà all'interno della comunità.

1. *In revelatione Iesu Christi*

Il contesto ideale in cui l'autore della *Prima lettera di Pietro* propone i suoi ammonimenti etici è l'apocalisse ovvero l'imminente manifestazione di colui che ha vinto il dolore, la colpa e la morte per instaurare il suo regno di benevolenza e di pace. Il mondo presente è giunto ai suoi ultimi spasimi e darà presto luogo alla nuova creazione. La salvezza di coloro che hanno riposto la loro fiducia esclusivamente in questo evento finale è pronta a manifestarsi. E' imminente il momento della manifestazione di Gesù Cristo e presto verranno accolti da chi la attende i doni conclusivi della grazia divina (*I Pietro* 1, 5.7.13). Se si è partecipato con umiltà e coerenza alle sofferenze del messia, si sarà pure associati alla sua vittoria finale (*I Pietro* 4,13; 5,1). L'inizio e la conclusione della missiva richiamano questa interpretazione della storia umana caratteristica dell'evangelo originario: ormai “si è avvicinata la fine di tutte le cose” (*I Pietro* 4,7), è necessario staccarsi da un mondo ormai votato alla rovina. Tutti i suoi ordinamenti devono essere considerati da un punto di vista ultimativo: stanno esaurendo la funzione esercitata per molto tempo e saranno sostituiti dalla manifestazione diretta della potenza divina. In questa prospettiva le istituzioni della vita pubblica e privata, pur nel rispetto della loro provvisoria funzione, hanno bisogno di un nuovo contenuto spirituale che si genera soltanto nella libertà di una scelta personale. Lo stato, la condizione civile, la vita familiare, che in base alle leggi civili del principato romano costituiscono i cardini dell'esistenza comune, diventano occasione per mostrare la propria fedeltà ad un ordinamento completamente differente della vita umana. L'ultimo tratto dell'itinerario caratteristico del mondo presente va compiuto guardando un nuovo modello ideale, se non si vuole essere immersi nella rovina imminente di tutto ciò che non ne rispecchia i tratti.²

¹ E. Cothenet, *Pierre*, in *Dictionnaire de spiritualité*, XII, Parigi 1986, col. 1474.

² Recentemente sono usciti ampi commenti filologici e teologici della lettera: P. J. Achtemeier, *La Prima lettera di Pietro*, Città del Vaticano 2004; J.E. Elliot, *I Peter*, New York 2000; M. Mazzeo, *Lettere di Pietro, Lettera di Giuda*, Milano 2002, pp. 13-235. Vedi pure M. E. Boismard, *Pierre (première épître de)*, in *Dictionnaire de la Bible. Supplément*, VII, Parigi 1966, coll. 1415-1455 ; R. E. Brown, *An introduction to the New Testament*, New York 1997, pp. 705-724; H. Conzelmann- A. Lindemann, *Arbeitsbuch zum Neuen Testament*, Tübingen 1995 XI ed., pp. 412-417 ; E. Cothenet, *Pierre*, in *Dictionnaire de spiritualité*, XII, cit, coll. 1452-1486 ; W. J. Dalton, *The first epistle of Peter*, in

2. *Scrutati sunt prophetae*

L'autore della lettera, dopo aver rivolto lo sguardo verso il tempo ultimo, lo protende pure verso il passato, quale lo presenta la Scrittura ebraica. La profezia d'Israele infatti aveva già indagato la realtà futura delle sofferenze e della vittoria del messia e dei suoi seguaci (*I Pietro* 1,10-12). Viene introdotto qui un secondo canone in base al quale l'etica della nuova comunità si definisce. Essa vede compiersi quanto da tempo è stato intuito e va al presente manifestandosi. La lettera rilegge in questa prospettiva il percorso spirituale d'Israele e lo vede concentrarsi sulla vicenda ultima del mondo, quale appare a chi ha aderito all'evangelo messianico. Ripetutamente l'autore si richiama a passi o immagini della Scrittura ebraica. Egli riprende nella sua prospettiva il *Levitico*, il libro della purezza sacrale del popolo eletto, *Isaia*, il profeta della fragilità della carne umana, della potenza creatrice divina, del servo misconosciuto ed ucciso, *Osea*, che annuncia le opere della misericordia divina, i *Salmi* della redenzione, della speranza, dell'operosità, le riflessioni della sapienza, le storie emblematiche dei padri dell'umanità e del popolo eletto. Insieme vengono rielaborati i concetti dell'elezione, del sacerdozio, del regno, del tempio, del sacrificio. Tutto converge sulla figura del messia sofferente e sui suoi imitatori sparsi nel mondo delle genti, tutto va riletto nel suo significato morale e spirituale che si compie nel presente e dovunque, oltre ogni delimitazione di spazio e di tempo, di popolo e razza, di ordinamento giuridico e culturale. La storia antica, quale i profeti l'hanno delineata, insegna a scrutare ciò che va compendosi in un disegno universale e definitivo.

3. *Redempti estis*

Al centro della visione apocalittica sta l'immagine sacrificale dell'agnello senza difetto. Scelto prima della formazione del mondo e manifestatosi nell'estremo limite dei tempi, ha offerto il suo sangue per il riscatto dei peccatori, ha vinto la morte e mostrato la sua potenza contro ogni forza distruttiva. Se si partecipa alla liturgia compiuta dal simbolico animale, si può riporre saldamente la propria fiducia nel divino (*I Pietro* 1, 19-21). Occorre però seguire il suo esempio di innocenza, umiltà e pazienza per unirsi a lui, ormai diventato pastore e custode della vita dei suoi seguaci (*I Pietro* 1, 20-25). Il giusto è morto al posto dei peccatori ed è passato dalla fragile esistenza della carne umana alla realtà divina dello Spirito. Questo percorso deve essere di nuovo compiuto da tutti coloro che l'hanno assunto come modello per transitare oltre le apparenze ingannevoli del mondo presente: patire senza essere colpevoli assicura l'ingresso nella nuova via di salvezza, aperta definitivamente dal sacrificio ultimo e perfetto (*I Pietro* 3,14-18).

4. *Electis advenis dispersionis*

La condizione apocalittica, intravista dalla profezia antica e celebrata dalla vittima innocente, determina una condizione morale simile a quella di coloro che sono privi di diritti di cittadinanza nel mondo presente. Pellegrini ed ospiti, dispersi tra le genti, non devono adattarsi ai costumi di quelle, alle passioni che le divorano e distruggono. Come gli antichi padri d'Israele si prepararono a lasciare il luogo dell'idolatria e della schiavitù, così il nuovo popolo deve staccarsi dalle abitudini di un mondo corrotto, dove dominano malvagità, inganno, invidia, detrazione, orge. Nati di nuovo dal seme incorruttibile della parola divina, se ne nutrono come del vero alimento che li porta all'età matura (*I Pietro* 2,1-3). Si erige così il vero tempio costruito con pietre viventi, si formano il sacerdozio regale, la progenie dei santi, il popolo scelto ed oggetto della benevolenza divina (*I Pietro* 2,4-10). Sobrietà, obbedienza, concordia, simpatia reciproca, amore fraterno, misericordia, umiltà, ospitalità, prudenza, vigilanza sono gli atteggiamenti caratteristici della nuova esistenza di preparazione ed attesa (*I Pietro* 3, 8-12; 4, 7-11).

5. *Subiecti estote omni humanae creaturae*

Nell'affrontare i problemi specifici della vita collettiva l'autore usa ripetutamente l'immagine della sottomissione (*I Pietro* 2,13.18; 3,1.5.22; 5,5). Essa appartiene con evidente prevalenza all'epistolario di Paolo ed indica una gerarchia ultima dell'universo spirituale e delle forze che lo reggono. Lo spirito che anima i profeti della comunità deve essere sottomesso ai loro simili, le donne devono rimanere in silenzio e sottomesse durante le riunioni comunitarie, ci si deve sottomettere a coloro che faticano per il bene comune. Ma tutto l'universo infine deve essere sottomesso al Cristo, anche la potenza della morte, mentre il messia a sua volta deve sottomettersi al Padre (*I Corinzi* 14,32-34; 15,27-28; 16, 16). L'esistenza umana, associata al corpo vivente di Cristo, sarà trasformata secondo la forza con cui egli sottomette tutto a sè (*Filippesi* 3,21). Se il Padre ha posto tutto l'universo sotto il potere di Cristo, l'ha pure indicato come capo della chiesa. Occorre pertanto essere sottomessi gli uni agli altri e le donne devono essere sottomesse ai loro uomini, secondo questo universale ordine (*Efesini* 1,22; 5,21.24; *Colossesi* 3,18). Le giovani e gli schiavi sono richiamati allo stesso atteggiamento, che deve contraddistinguere tutta la comunità nei confronti delle autorità civili (*Tito* 2,5.9; 3,1). Gli eventi ultimi mostreranno la definitiva costituzione dell'universo spirituale sottomesso al messia e ai suoi (*Ebrei* 2,5.8; 12,9). Anche l'evangelo di Luca, parallelo alla missione di Paolo, ricorda che Gesù stesso nella sua adolescenza si è sottoposto a questa disciplina ed i suoi discepoli posseggono una forza che si impone su quella diabolica (*Luca* 2,51; 10, 17.20). Infine, anche secondo una tradizione che sembra lontana dall'evangelo di Paolo, occorre accogliere con piena adesione la volontà divina ed opporsi a quella diabolica (*Giacomo* 4,7).

Si tratta di scorgere, al di là dell'ordinamento attuale del mondo, una condizione ultimativa della creazione. Espulsa la morte con tutte le sue cause e conseguenze, la creazione troverà presto il suo ordine ultimo, dove ogni realtà prenderà il suo posto accanto alle altre in piena armonia con il divino e le sue opere. Il messia nel suo itinerario terrestre e celeste dona all'universo il suo volto definitivo: la ribellione dell'essere umano all'armonia primordiale è eliminata, mentre si instaura il regno della pace e della giustizia. Esso richiede la libera e vigorosa rinuncia ad ogni forma di arroganza, prepotenza, violenza, che invece hanno segnato tutta la storia umana dalla colpa primordiale fino al presente. Modello di questa adesione volenterosa alla benevolenza divina è il messia stesso, colui che si è sottomesso alla morte per sconfiggerla definitivamente (*Filippesi* 2,1-11).³ Oltre a considerazioni usuali dell'etica ellenistico-romana, di cui pure possono essere rilevate le tracce, il criterio proposto si fonda su un'interpretazione della figura del messia sofferente, soggetto alla morte e vincitore su tutte le potenze mondane. La profezia di Isaia aveva indicato la centralità, in una interpretazione etica e teologica della storia, del giusto sofferente. Egli si era sottomesso senza opporre alcuna resistenza alla violenza del mondo, era divenuto il reietto, l'ultimo di tutti gli esseri umani. Ma la sofferenza dell'innocente si trasforma in una liturgia sacrificale ed universale, in un esempio cui aderire totalmente, in una nuova via di salvezza (*I Pietro* 1,2. 19; 2,21-25; 3,18; 4,1-2. 13): questo è il canone teologico ed etico che percorre tutta la lettera. La sofferenza, cui si può essere sottoposti senza aver commesso colpe, si trasforma nell'imitazione dell'esistenza messianica, nel passaggio dall'ordinamento provvisorio della carne a quello definitivo dello spirito.

La sottomissione esercitata nella vita comunitaria è infine una garanzia della grazia divina, che è donata agli umili e sottratta agli arroganti, conformemente all'insegnamento tradizionale della sapienza ebraica ed evangelica (*I Pietro* 5,5-6; *Matteo* 11,29; *Luca* 1,52; *Romani* 12,16; 2 *Corinzi* 7,6; *Giacomo* 1,9; 4,6).

³ Cfr. R. Bergmeier, *Hypotáso*, in *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*, II, Brescia 1998, coll. 1753-1754; G. Dellinger, *Hypotáso*, in *Grande lessico del Nuovo Testamento*, XIII, Brescia 1981, coll. 927-945.

6. *Similiter mulieres subditae sint suis viris*

L'umile e volenterosa sottomissione all'autorità del principe e dei suoi rappresentanti o a quella del padrone nei confronti dei suoi servi è pure un canone fondamentale dell'etica coniugale. Ma l'autore della lettera aggiunge a questa usuale considerazione esteriore una serie di caratteri propri e personali. Il comportamento privo di arroganza delle mogli, accompagnato dall'innocenza, è una testimonianza efficace e concreta della sapienza evangelica cui hanno aderito. Si tratta del caso di donne unite ad uomini che non fanno parte della comunità, ma che vi saranno attratti, senza uso di parole convincenti, dal comportamento ispirato al timore (di Dio?) delle loro mogli. Il loro vero ornamento muliebre non sarà costituito da capigliature alla moda, gioielli o vestiti di lusso. Sarà piuttosto, alla lettera, 'l'essere umano nascosto del cuore con l'incorruttibile ornamento di uno spirito mite e tranquillo' ovvero l'interiorità morale e spirituale, superiore ad ogni corruzione, operante con mitezza e tranquillità nella vita domestica. La sottomissione non deve essere vista come un obbligo giuridico indipendente dalla condizione personale ed intima. Nasce invece dall'interiorità e si manifesta con la mitezza e la tranquillità, che sono caratteristiche del messia Gesù e dei suoi imitatori (*Matteo* 5, 5; 11,29; 21,5; 2 *Tessalonesi* 3,12; 1 *Timoteo* 2,2.11.12). La subordinazione della donna all'uomo nella vita coniugale, tante volte considerata normale nell'etica ellenistico-romana, ma pure tante volte sentita come un peso sgradevole, diventa occasione per manifestare una superiorità morale. Nella testimonianza silenziosa ed operosa di una nuova condizione di vita ci si libera da questi legami esteriori e si fonda su una libera scelta che si ispira alla primissime origini dell'elezione di Israele e dell'evangelo di Gesù.

Di questa condizione spirituale di adornarono infatti le donne sante dell'antico popolo, che nel loro comportamento verso i mariti costituiscono modelli profetici sempre validi. Esse infatti erano dominate dalla speranza nelle opere divine, che si sarebbero manifestate attraverso la loro funzione di mogli e di madri e si sarebbero compiute in una storia provvidenziale. Le donne, partecipi nel momento presente della comunità degli eletti in attesa della rivelazione del Cristo, sono l'ultimo anello di una lunga catena che supera profeticamente i limiti dello spazio e del tempo e guarda al compimento delle opere della salvezza. All'interiorità mite e pacifica va aggiunta la speranza nella nuova creazione imminente (*I Pietro* 1, 3.13.21; 3,5.15).

La prima di queste donne esemplari e profetiche fu Sara, che obbedì ad Abramo e lo proclamò suo signore (*Genesi* 18, 1-15). Attraverso la sua miracolosa maternità ella divenne origine di tutto il popolo eletto ed anche qui è evidente la duplice prospettiva che guida il pensiero dell'autore: la storia si svolge secondo un involucro apparente e comune, ma il suo vero contenuto è gravido di un futuro che si compirà ai tempi del messia. Sara, la moglie sterile del primo degli eletti, è al principio di una fecondità universale secondo la nuova generazione spirituale. L'inizio delle opere divine contiene già profeticamente la loro conclusione escatologica. Questa stessa condizione si verifica nelle mogli e madri che hanno aderito alla comunità messianica e rinnovano la fecondità della prima eletta. La figura di colei che diviene moglie e madre nell'ordine dello Spirito, oltre che in quello anagrafico e fisico, è ripetutamente richiamata nella tradizione esegetica di Paolo. Sara e la sua fecondità indicano la libertà dalle strettoie di una legge che condanna (*Galati* 4,21-31), la nuova creazione che supera la sterilità dell'antica (*Romani* 4,19), la sovranità dell'elezione divina oltre ogni misura umana (*Romani* 9,9), la fede come origine della vera vita (*Ebrei* 11,11-12).

Le mogli e madri della comunità messianica ripetono in se stesse l'elezione di Sara, ne divengono figlie, ovvero ne condividono la natura benefica e feconda nel nuovo ordinamento spirituale dei primi e degli ultimi tempi dell'elezione. Compiendo il bene nella vita familiare e comunitaria ripetono e rinnovano le fede e le opere già profetizzate nelle origini dell'elezione. Partecipano insieme ad una testimonianza che spetta a tutti i seguaci del messia nelle circostanze concrete della loro esistenza attuale, anche di fronte alla persecuzione (*I Pietro* 2,15.20; 3,17).

Anche ai mariti, se accolgono l'evangelo, spetta un compito che supera le convenzioni e le abitudini della società circostante. La convivenza con le loro donne deve essere guidata da una profonda

‘conoscenza’. Il vocabolo utilizzato rispecchia ancora una volta le teologia di Paolo: il mistero messianico di morte e nuova vita fornisce un criterio generale di interpretazione dell’universo in tutti i suoi aspetti, anche in quello della vita coniugale. Essa diventa una partecipazione personale alla nuova creazione secondo lo Spirito. La debolezza o delicatezza femminile è occasione per esercitare la forza della conoscenza secondo il criterio dell’amore. E’ una compartecipazione alla benevolenza divina, fonte di vita universale, in cui la comunità dell’uomo e della donna trova il suo compimento e la sua origine, come era stato stabilito fin dai primordi e deve compiersi di nuovo in attesa della fine. La comunione dell’uomo e della donna nella vita coniugale è garanzia della possibilità di rivolgersi con coerenza al divino nella preghiera. E la sezione riguardante il dovere della sottomissione civile, servile e coniugale, interpretato e vissuto secondo la conoscenza messianica, termina con una salmodia che esalta la rinuncia al male, l’esercizio del bene, la ricerca della pace (*Salmo 34*).

A somiglianza di colui che è passato attraverso le strettoie, spesso violente e crudeli, della storia umana per testimoniare la grazia e la pace divine, ogni suo seguace deve camminare sui suoi passi. La scelta personale, basata su una conoscenza che viene dall’evangelo e animata da nuovi contenuti morali e spirituali, lo sottrarrà dall’uniformarsi alle convenzioni ambigue del mondo e lo preparerà alla rivelazione della giustizia ultima. L’ordinamento giuridico della società circostante è solo un involucro convenzionale, minimale e transitorio, cui le scelte libere delle persone conferiscono un carattere proprio e rivolto verso la nuova creazione della benevolenza e della pace.

La lettera, attribuita al più appassionato e diretto dei discepoli di Gesù, si presenta come inviata, in un’epoca difficile da precisare, probabilmente tra il 60 e l’80, dal centro del potere giuridico e politico dell’epoca (*I Pietro 5,13*). Il suo scopo più evidente è la delineazione delle caratteristiche spirituali della comunità evangelica nei confronti della società romana del tempo e delle sue strutture pubbliche. Pur senza assumere alcun atteggiamento di critica o di ribellione nei confronti dell’ordinamento ufficiale, la fede nel messia nazaretano introduce nella vita individuale principi autonomi e personali che vanno oltre ogni disposizione giuridica pubblica. Gesù stesso, secondo la testimonianza del suo antico compagno, ha superato con le sue scelte sacrificali ed universali ogni convenzione. L’ordinamento della giustizia per grazia non può essere racchiuso in nessuna forma legale. Esso si basa su una libera scelta, che conferisce ai rapporti convenzionali un significato che li rinnova e trascende. Per quanto riguarda l’istituzione matrimoniale l’ispirazione ottimista ed affettiva che la guida proviene dall’apostolo a cui il Nuovo Testamento attribuisce l’esercizio della vita coniugale (*I Corinzi 9,5; Marco 1,29-31*). Un parallelo di questo atteggiamento si può trovare nel tardo epistolario paolino, dove la dedizione reciproca dei coniugi è vista come partecipazione all’amore sponsale tra il Cristo e la chiesa quale rivelazione concreta della giustizia ultima (*Efesini 5, 25-33*). D’altra parte se ne deve notare la distanza dalla diffidenza e dalle preoccupazioni giuridiche che emergono in Paolo (*I Corinzi 7*).

Netta è la distinzione tra un’etica intima personale, che vuole essere caratteristica di una comunità apocalittica e sacrificale, e gli ordinamenti della società circostante, considerata ormai vicina alla sua fine. Questo atteggiamento ha impedito probabilmente alla lettera, attribuita alla fede e all’esperienza apostolica di Pietro, di fornire le basi di una considerazione giuridica della società e delle sue strutture, soprattutto quando le istituzioni pubbliche assunsero un carattere cristiano. Essa può fornire infatti un’ispirazione spirituale, ma ignora le prescrizioni caratteristiche del diritto o ad esso affini. Neppure è in grado di suggerire soluzioni ai problemi posti da difficili vicende coniugali. Si può ipotizzare che anche questa sia una ragione dello scarso interesse suscitato dall’intero documento, secondo la sua difficile prospettiva, nella tradizione patristica. D’altra parte, in un contesto dove la distinzione tra il diritto comune e l’etica personale si fa più evidente, l’attualità della prospettiva apostolica è tanto più viva e l’evangelo può rinunciare a confondere le sue caratteristiche originali con le esigenze di un qualsiasi ordinamento giuridico convenzionale e storicamente determinato. Anche in questo campo qualsiasi legge pubblica esprime una condizione minimale e impersonale, mentre le esigenze dello Spirito vanno nella direzione opposta. Certamente il testo, benevolo non meno che esigente, delinea un problema che percorre tutta la vicenda

cristiana nei suoi rapporti con le strutture fondamentali dell'esistenza e con le istituzioni giuridiche, sia che fossero o siano ignare dell'evangelo cristiano sia che cercassero o cerchino di formularne una trasposizione. La vicinanza dell'ottimismo personalistico e affettivo di Pietro, o attribuito a lui, alle memorie dell'evangelo messianico (*Matteo 5,27-32; 19,3-12 e par.*) potrebbe presentare uno dei caratteri morali più caratteristici della nuova comunità spirituale. Ancor oggi costringe a sottoporre ogni successiva elaborazione teologica e giuridica al confronto con questo primitivo insegnamento dall'apparenza ingenua e priva di complicazioni.